

Amato: no a un governo istituzionale Se cade Prodi si vada alle elezioni

di Aldo Cazzullo

Nel giorno del decreto sulla sicurezza, Giuliano Amato avrebbe la tentazione di dirsi soddisfatto, «se non fosse che il ministro dell'Interno non può mai dirsi soddisfatto». Il ministro dell'Interno — sostiene Giuliano Amato — «non può mai dirsi soddisfatto, alle prese com'è con il pozzo senza fondo della criminalità, se possibile aumentato di dimensioni con la criminalità importata. Anche in ragione della novità e della diversità di alcuni fenomeni criminali, gli italiani si sentono più insicuri di prima; e io devo tenerne conto. Posso però dire che diversi fenomeni di criminalità e di attentati alla sicurezza li abbiamo ridotti; e ciò, lo dico senza false umiltà, è dovuto almeno in parte al lavoro che abbiamo fatto nel corso dell'anno. Penso al decreto contro la violenza negli stadi, subito dopo l'uccisione del povero Filippo Raciti: a seguito delle misure di regolarizzazione degli stadi imposte da quel decreto, e della severità che abbiamo assunto, c'è stato un calo impressionante — oltre il 30% — dei feriti e degli incidenti. Abbiamo adottato ad agosto il decreto di modifica al codice della strada: i controlli sono quadruplicati, e gli incidenti e i morti sono diminuiti. Con i patti per la sicurezza è aumentato il controllo nelle città: è stato il "Corriere" a pubblicare, tre giorni fa, dati che dimostrano come la maggior parte dei reati siano in diminuzione; come minimo, abbiamo riassorbito gli indubbi effetti dell'indulto. Ma abbiamo avuto grandi risultati anche nei confronti della criminalità organizzata. In Sicilia, la mafia ha subito un colpo dopo l'altro. Dopo la strage di Duisburg, abbiamo preso a radere le teste della 'ndrangheta. La pressione sulla camorra e il numero dei camorristi presi sono elevatissimi. Questo si deve a un mix tra la continuità del lavoro di questo governo con il lavoro del governo precedente, e la qualità delle forze dell'ordine».

Amato tiene in particolare a questo punto. «A volte noto che nella polemica politica si comincia a enfatizzare la percezione dell'insicurezza, per bollare di inettitudine la gestione della sicurezza in atto. Dimenticando che, se noi abbiamo adottato misure che hanno contribuito a rafforzare la sicurezza, chi la gestisce sono le centinaia di migliaia di persone che fanno parte delle forze dell'ordine. Quando si è all'opposizione, è bene si sia consapevoli che se si sfotte la politica economica si sfottono i ministri e il governo che la fanno; se si dice che non c'è sicurezza, che la gestione della sicurezza è tale che prevale la paura, non si sta criticando solo un governo, si stanno criticando quelle forze dell'ordine che dopodomani ci si troverà ad avere quando si assumeranno responsabilità di governo. La sicurezza non la fa un ministro, anche se un ministro può concorrervi.

In passato, questa consapevolezza aveva indotto in genere le opposizioni a mantenere verso la sicurezza un atteggiamento che la isolava dalla polemica quotidiana. Tra i tanti fenomeni sgradevoli, alienanti di questa legislatura c'è stata anche l'occasionale caduta della stessa sicurezza nel calderone della dilaniante polemica politica. Questa è una pessima cosa, e finisce tra l'altro per creare situazioni che non basta il volontarismo o l'astratta geometria dei desideri politici a sciogliere».

Ecco quindi la conseguenza politica, secondo il ministro dell'Interno. «Si parla di fare governi istituzionali. Ma come si possono fare governi sostenuti in modo bipartisan dagli uni e dagli altri, se questi uni e altri passano il tempo a mordersi i polpacci? C'è in Italia il clima necessario per soluzioni del genere?

Io ritengo che il clima non ci sia. Ritengo che un'intesa sia possibile, ma in Parlamento, sul terreno delle regole del gioco, non sulle politiche che qualunque governo è tenuto a fare. Credo che la legislatura debba comunque continuare; ma oggi il perdurare della legislatura trova una ragione superiore in un compito di riforma istituzionale. Che è del Parlamento, non dell'esecutivo. Tutti coloro che sinora si sono riconosciuti nella maggioranza, se ritengono che il Parlamento debba fare questo lavoro, in nome di questo lavoro faranno bene a serrare i ranghi; e a serrarli anche attorno al governo, per quello che il governo deve fare».

Neppure Amato può sottrarsi all'impressione di sfarinamento della maggioranza. «Un'impressione che può avere due fondamenti. Questo continuo dissentire all'interno della maggioranza, fenomeno che la scorsa legislatura ha conosciuto con il centrodestra e questa legislatura conosce con il centrosinistra. Il centrodestra cominciò a perdere consensi quando diventarono visibili e trasparenti le liti interne; noi, che non amiamo arrivare secondi, abbiamo cominciato a renderle visibili e trasparenti fin dall'inizio. E questo è il male profondo del sistema politico italiano — un bipolarismo che costruisce cartelli elettorali più che maggioranze di governo —, al quale si dovrebbe provvedere con le nuove regole istituzionali ed elettorali. Il secondo fattore dell'impressione di "sfarinamento" è la nostra esigua maggioranza al Senato. Basta il mugugno di due senatori per scivolare verso l'orlo della non maggioranza. Ammetterò che, se i seggi di differenza fossero 30 o 40, il fatto che tre parlamentari di cui tutti conosciamo il nome dissentissero regolarmente non scalderebbe nessuno. Questa storia è il frutto di una maggioranza particolarmente esigua. Certo, bisogna saperla gestire. Qui noi dobbiamo ricomporre i dissensi che non ci possiamo permettere. Se non ci riuscissimo, sarebbe la fine del governo. E, se si arriva proprio sull'orlo della primavera, supponendo che la Corte costituzionale dia il via libera al referendum, lo scivolo verso le elezioni anticipate diventerebbe a mio avviso assai, assai ripido».

La riforma elettorale che si profila non rappresenta secondo Amato un pericolo per il bipolarismo. «Noi italiani siamo a volte curiosi: adattiamo la realtà ai nostri desideri, con passione latina più che con lo scientifico rigore nordico che occorrerebbe. Cominciamo con l'aderire a un modello altrui — tedesco, spagnolo —, e appena scegliamo ne desumiamo polemicamente che ci riporta al nostro passato. Ma in Germania, come in Spagna, c'è un tendenziale bipolarismo; e nessuno di questi modelli ha mai prodotto il tipo di coalizioni di governo liberamente scelte in Parlamento che caratterizzarono i primi quarant'anni della nostra Repubblica. Parla di ritorno al passato chi si è innamorato del maggioritario con premio di maggioranza; ma chiude gli occhi sul fatto che i cittadini oggi non scelgono il governo, scelgono la coalizione che deve vincere e il governo che deve litigare. Noi ci siamo affidati al premio di maggioranza perché incapaci, in ragione della nostra guicciardiana propensione alla frammentazione, di dar vita a partiti a vocazione maggioritaria. Se vogliamo adottare il modello tedesco, o spagnolo, o francese, dobbiamo avere il coraggio di riconoscerci in un partito di centrosinistra e in un partito di centrodestra che arrivino ciascuno verso il 40%, con uno spazio minore per diversità sui due lati. Se noi italiani non riusciamo a produrre due partiti di queste dimensioni, è inutile che andiamo alla ricerca di artifici nelle leggi elettorali per darci governi che non riescono a governare. Discutiamo di modelli elettorali dal '92, perché dopo il '92 il sistema politico ha finito per produrre frammenti che al massimo arrivano al 25%. E' chiaro che non c'è Spagna, Germania o Francia che tengano; il nostro è simile ai sistemi dei Paesi ex comunisti, in cui, venuto a mancare il collante più o meno artificiale del grande partito, c'è uno sfrangiamento generale».

Per questo Amato è stato grande sostenitore del Pd, «e ora guardo con piacere a quello che sta cercando di fare Berlusconi. Io non amo lo stile con cui sta organizzando il nuovo partito: via la cravatta; maglietta e predellino; "io sono uno di voi, eccomi qua in piazza a parlarvi". Questo mi pare un espediente più da mimo che da leader politico, quale Berlusconi ormai è. Al netto del mimo, però, lui ha capito, come abbiamo capito noi, che si deve puntare al 40%. Non è la legge elettorale che crea il bipolarismo; è la politica che lo crea, e la legge elettorale lo fa funzionare ». Se dall'altra parte c'è Berlusconi, il Pd ha il problema della convivenza tra due leader, Prodi e Veltroni? «Quando ci sono due figure tiranti, c'è sempre il rischio che si pestino i piedi. Veltroni però ha la responsabilità non solo di parlare a nome del Pd, ma anche di costruirlo.

Di portarlo a essere qualcosa di più e di diverso dalla giustapposizione di due nomenclature, di questo primo grezzo prodotto che va rapidamente superato. Prodi è il leader che deve far funzionare, ahilui, questa coalizione. Sono due compiti diversi. Io ero cresciuto in una stagione politica in cui il partito dominante, che non era il mio, ha sempre tenuto distinte le due figure. E questo non ha danneggiato la Dc, anzi l'ha aiutata a vivere a lungo». Ma la caduta del consenso del

governo e in genere il malumore dell'Italia di fine 2007 come si spiegano? Amato individua due fatti specifici. «La capacità d'acquisto; giustamente, Prodi ora ha preso questo toro per le corna. E la percezione, diffusa tra gli italiani, del bisogno di una politica che li faccia correre di più. Se nonostante i successi la produttività resta così bassa, significa che la politica, troppo intenta ai litigi interni, non riesce a far correre gli italiani come loro stessi vorrebbero. Un mio amico ha chiesto un mutuo a una banca francese e a una italiana: la differenza era di un punto; e questo perché da noi una causa civile, come quella che occorrerebbe per riprendere una casa a chi non pagasse il mutuo, dura dieci anni. Queste sono differenze che umiliano gli italiani ».